

# Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

## L'EDITORIALE

Se è vero che un tempo si parlava quasi esclusivamente di doveri, anche per una quasi ossessiva pressione da parte della religione (che aveva tutti gli interessi, per tenersi legate le coscienze dei credenti), senza però dimenticare l'intervento dello Stato anti-democratico che, al pari della Chiesa e in collaborazione con essa, non trovava altra maniera per farsi obbedire dai cittadini se non insistendo sui loro doveri e sui sacrifici, oggi sembra che abbiamo invertito le gerarchie.

I doveri sono quasi scomparsi, mentre i diritti (anche per le lotte sindacali) hanno la meglio. La realtà è forse diversa, ma c'è una maggiore coscienza nel far prevalere i diritti, anche nel campo individuale.

Tutti ci stiamo accorgendo che i diritti, veri o presunti, sono frutto di tanto egoismo, più individuale che collettivo (oggi la solidarietà sociale sembra del tutto scomparsa, quando invece una volta si scendeva in piazza tutti uniti con lo stesso scopo).

E naturalmente questo scopo individualistico che tende a far prevalere i diritti mette in secondo piano i doveri, quasi annullandoli.

Eppure, i doveri fanno parte dell'essere umano.

Non vorrei aver capito male, ma, secondo la grande pensatrice francese Simone Weil, i doveri precedono i diritti.

Quindi non basta neppure dire "in medio stat virtus". La virtù dell'essere umano ha le sue esigenze prioritarie, e la prima tra queste è il dovere di essere "se stessi". È un dovere singolare, ovvero di ciascuno; e poi, da qui, nascerà l'esigenza di farlo rispettare da una religione o da uno Stato, a cui preme invece far prevalere i loro diritti, imponendo doveri che sono la violazione della nostra coscienza, ovvero della libertà del nostro mondo interiore.

don GIORGIO

Vi presento...

## Piero Calamandrei

(1889-1956)



**P**iero Calamandrei, avvocato, giurista, docente universitario, antifascista limpido ed intransigente, dopo la Liberazione fu costituente e parlamentare, fondatore ed animatore della rivista "Il Ponte", impegnato nelle grandi lotte civili.

Dal sito dell'Anpi di Roma ([www.romacivica.net/anpiroma](http://www.romacivica.net/anpiroma)) riprendiamo la seguente notizia biografica su Piero Calamandrei:

**N**acque a Firenze nel 1889. Si laureò in legge a Pisa nel 1912; nel 1915 fu nominato per concorso professore di procedura civile all'Università di Messina; nel 1918 fu chiamato all'Università di Modena, nel 1920 a quella di Siena e nel 1924 alla nuova Facoltà giuridica di Firenze, dove ha tenuto fino alla morte la cattedra di diritto processuale civile.

Partecipò alla Grande Guerra come ufficiale volontario combattente nel 218mo reggimento di fanteria; ne uscì col grado di capitano e fu successivamente promosso tenente colonnello.

Subito dopo l'avvento del fascismo, fece parte del consiglio direttivo dell' "Unione Nazionale" fondata da Giovanni Amendola.

Durante il ventennio fascista fu uno dei pochi professori che non ebbe né chiese la tessera continuando sempre a far parte di movimenti clandestini.

Collaborò al "Non mollare", nel 1941 aderì a "Giustizia e Libertà" e nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Assieme a Francesco Carnelutti e a Enrico Redenti fu uno dei principali ispiratori del Codice di procedura civile del 1940, dove trovarono formulazione legislativa gli insegnamenti fondamentali della scuola di Chiovenda.

Si dimise da professore universitario per non sottoscrivere una lettera di sottomissione al duce, che gli veniva richiesta dal Rettore del tempo.

Nominato Rettore dell'Università di Firenze il 26 luglio 1943, dopo l'8 settembre fu colpito da mandato di cattura, cosicché esercitò effettivamente il suo mandato dal settembre 1944, cioè dalla liberazione di Firenze, all'ottobre 1947.

Presidente del Consiglio nazionale forense dal 1946 alla morte, fece parte della Consulta Nazionale e della Costituente in rappresentanza del Partito d'Azione.

Partecipò attivamente ai lavori parlamentari come componente della Giunta delle elezioni della commissione d'inchiesta e della Commissione per la Costituzione.

I suoi interventi nei dibattiti dell'assemblea ebbero larga risonanza: specialmente i suoi discorsi sul piano generale della Costituzione, sugli accordi lateranensi, sulla indissolubilità del matrimonio, sul potere giudiziario.

Nel 1948 fu deputato per "Unità socialista".

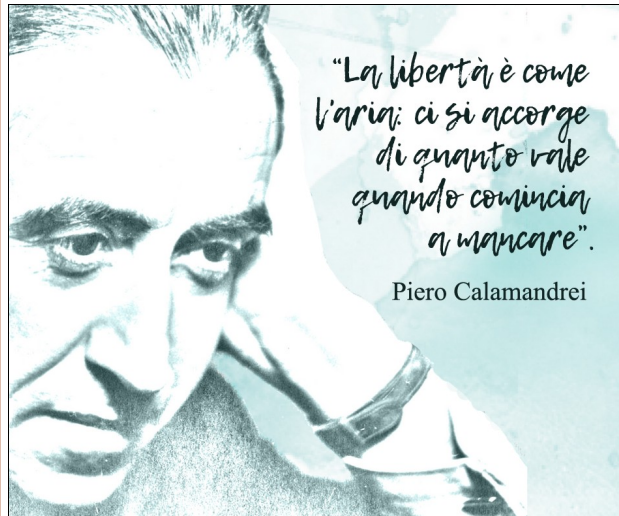
Nel 1953 prese parte alla fondazione del movimento di "Unità popolare" assieme a Ferruccio Parri, Tristano Codignola e altri.

Accademico nazionale dei Lincei, direttore dell'Istituto di diritto processuale comparato dell'Università di Firenze, direttore con Carnelutti della "Rivista di diritto processuale", con Finzi, Lessona e Paoli della rivista "Il Foro toscano" e con Alessandro Levi del "Commentario sistematico della Costituzione italiana", nell'aprile del 1945 fondò la rivista politico-letteraria "Il Ponte".

Morì a Firenze nel 1956.

Tra le opere di Piero Calamandrei segnaliamo particolarmente *Uomini e città della Resistenza*, edito nel 1955 e successivamente ristampato da Laterza, Roma-Bari 1977, poi riproposto da Linea d'ombra, Milano 1994, e nuovamente ripubblicato da Laterza nel 2006.

## UN DISCORSO DI PIERO CALAMANDREI AI GIOVANI



Il 26 gennaio 1955 tiene un discorso poi passato alla storia agli studenti dell'Università Cattolica di Milano, in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette lezioni sulla Costituzione.

L'articolo 34 dice: «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Eh! E se non hanno i mezzi?

Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più importante, il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo, impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi.

Dice così: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti. Dare a tutti gli uomini dignità di uomo.

Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. 1 «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», questa formula corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e studiare e trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica, perché una democrazia in cui non ci sia questa eguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una eguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale.

Non è una democrazia in cui tutti i cittadini siano veramente messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro migliore contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà; in parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!...

Però vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé.

La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove; perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica.

L'indifferentismo che è, non qui per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani, un po' una malattia dei giovani: l'indifferentismo. "La politica è una brutta cosa. Che me ne importa della politica?"

Ed io, quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante.

Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: - Ma siamo in pericolo? - E questo dice - Se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda -. Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice - Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda -. Quello dice - Che me n'importa? Unn'è mica mio! - Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo, è vero? è così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. C'è altre cose da fare che interessarsi di politica! Eh, lo so anche io, ci sono...

Il mondo è così bello vero? Ci sono tante cose belle da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica!

E la politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica...

Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra, metteteci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto (questa è una delle gioie della vita), rendersi conto che nessuno di noi nel mondo non è solo, non è solo, che siamo in più, che siamo parte, parte di un tutto, un tutto nei limiti dell'Italia e del mondo. Ora, vedete, io ho poco altro da dirvi. In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, tutte le nostre sciagure, le nostre glorie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane... E quando io leggo nell'art. 2 «*l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*»; o quando leggo nell'articolo 11: «*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli*», la patria italiana in mezzo alle altre patrie...ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini! O quando io leggo nell'art. 8: «*tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge*», ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'art. 5: «*la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali*», ma questo è Cattaneo!; o quando nell'art. 53 io leggo a proposito delle forze armate: «*l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica*», esercito di popolo; ma questo è Garibaldi! E quando leggo nell'art. 27: «*non è ammessa la pena di morte*», ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...

Ma ci sono anche umili voci, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta, Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.

## La preghiera del filosofo o al dio Pan

Platone, Fedro, 279 b-c  
(trad. di Giovanni Reale)

### Σωκράτης

ὦ φίλε Πάν τε καὶ ἄλλοι ὅσοι τῆδε θεοί, δοίητέ μοι καλῶ γενέσθαι τάνδοθεν: ἔξωθεν δὲ ὅσα ἔχω, τοῖς ἐντὸς εἶναι μοι φίλια. πλούσιον δὲ νομίζοιμι τὸν σοφόν: τὸ δὲ χρυσοῦ πλῆθος εἶη μοι ὅσον μήτε φέρειν μήτε ἄγειν δύναιτο ἄλλος ἢ ὁ σῶφρων.

ἔτ' ἄλλου του δεόμεθα, ὦ Φαῖδρε; ἐμοὶ μὲν γὰρ μετρίως ἤϊκται.

### Φαῖδρος

καὶ ἐμοὶ ταῦτα συνεύχου: κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων.

### Σωκράτης

ἴωμεν.

### Socrate

**O** caro Pan e voi altri dèi che siete in questo luogo, concedetemi di diventare bello di dentro, e che tutte le cose che ho di fuori siano in accordo con quelle che ho di dentro. Che io possa considerare ricco il sapiente e che io possa avere una quantità di oro quale nessun altro potrebbe né prendersi né portar via, se non il temperante.

Abbiamo bisogno di altro ancora, Fedro? Per me, io ho pregato in giusta misura.

### Fedro

Mi unisco con te in questa preghiera, perché le cose degli amici sono comuni.

### Socrate

Andiamo.

**S**ocrate, in questa preghiera finale, chiede quattro cose a Pan, figlio di Hermes, connesso con le Ninfe, (e quindi con gli dèi dei luoghi), in quanto le insegue:

1. di "diventare bello di dentro", perché la vera bellezza è interiore;
2. di poter accordare le cose di fuori con quelle di dentro, perché la vera bellezza richiede armonia tra ciò che si è e ciò che si ha, e il vero filosofo è colui che rende coerente ciò che dice con ciò che fa;
3. di poter considerare davvero ricco solo il sapiente, e il sapiente è colui che, grazie alla ragione, fissa lo sguardo oltre l'apparenza, e spinge la biga dell'anima verso l'iperuranio;
4. di possedere una quantità d'oro che solo il temperante può tenere per sé. L'oro è la conoscenza, ossia il patrimonio dei soli ricchi, i sapienti. E il temperante sa che l'uomo, che non è dio, può ambire a una misura limitata di questa ricchezza.

## Qualche riflessione sul bene comune

9/

di don Giorgio

**P**ensare che il bene comune sia qualcosa che riguarda tutti, senza però coinvolgere nessuno direttamente nella propria responsabilità, significa non aver capito nulla di ciò che è il bene comune.

Il bene comune, anzitutto, non è un bene pubblico, ovvero gestito in proprio, come se fosse di sua proprietà, da un ente pubblico (stato, regione, amministrazione comunale, ecc.). L'ente pubblico casomai amministra il paese in nome del bene comune, ma il bene comune non è un bene dell'ente pubblico. Del bene pubblico casomai sono i servizi sociali, i quali però vanno gestiti in funzione del bene comune. Anche se si riuscisse a cogliere la differenza sostanziale tra bene comune e bene pubblico, si faticherebbe lo stesso a cogliere il legame che c'è tra il cittadino e il bene comune.

Proviamo a riflettere.

Il bene comune riguarda sì il bene del paese, ma se il paese nel suo contesto ambientale è parte costitutiva del bene comune, il cittadino, per farne parte, deve prenderne coscienza e assumersi le proprie responsabilità. In altre parole: se l'ambiente naturale obbedisce ciecamente al bene comune, il cittadino invece può disobbedirgli, anche agendo dissennatamente e criminalmente sull'ambiente naturale così da metterlo in contrasto con il bene comune.

Parlare di responsabilità del cittadino di fronte al bene comune significa cogliere nel bene comune un aspetto essenziale: il bene comune è qualcosa di vivo, una energia che non è puramente materiale, ma profondamente "spirituale".

Attenzione alle parole: dire spirituale non significa dire di per sé religioso!

Anche l'ambiente naturale ha un'anima, ovvero una vita (anche i sassi), ma nell'essere umano c'è lo spirito, che è intelletto e libertà.

Il bene comune non è soltanto progresso materiale, ma ben-essere, ovvero una realtà che riguarda la parte più interiore del nostro essere.

Il bene comune non è qualcosa di statico, ovvero un insieme di cose e di beni materiali che fanno star bene il corpo del cittadino, ma è anzitutto una realtà dinamica: nel proprio spirito ogni cittadino può giocare una parte importante.

Se il bene comune non affonda le sue radici nello spirito dell'essere umano avrà vita corta: si consumerà in fretta nelle cose che possono consumare anche lo spirito.

(continua)